

Cher parla della sua passione per il cinema: «Se vinco l'Oscar produrrò un film sulle infermiere nella guerra del Vietnam»

Intervista con Alfredo Kraus, 61 anni, una voce splendida e svettante. Il tenore racconta il suo segreto: professionismo e vita appartata

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Vita, morte, incertezze

ROMA Vita e morte. Quali sono i confini dell'urta e dell'altra, quali le definizioni e quali le conseguenze politiche e giuridiche di queste definizioni? Il mondo laico è stato spesso accusato di non saper dare risposte. Una debolezza rispetto al cristianesimo ad altre religioni ma anche un'arretratezza italiana nei confronti della cultura anglosassone che da tempo si misura con la bioetica. Limiti divenuti più evidenti da quando la scienza ha esplorato le nuove frontiere della fecondazione artificiale, della manipolazione genetica, dei trapianti. L'Istituto Gramsci ha organizzato un convegno di tre giorni proprio per riflettere su questi argomenti e cercare di trovare un terreno d'incontro fra scienze diverse. La morte dunque che cosa è? E la vita è sacra? Mirko Grmek, storico della scienza, considera la morte un processo e non un evento. «Si manifesta in modo certo e inelucabile», spiega - solo quando inizia la putrefazione del corpo. Tutte le altre definizioni sono una convenzione sociale e infatti variano nel tempo e nello spazio. Ma se per parlare di morte dobbiamo ricorrere ad una «convenzione», come definiamo la vita? La sacralità è ancora sostenibile? Per il filosofo Eugenio Lecaldano questa concezione è andata in crisi nella cultura anglosassone a partire dal Settecento con il saggio di Hume sui suicidi e tanto meno regge al dibattito dell'oggi. «Da una parte la sperimentazione sugli animali», osserva - e dall'altra la fecondazione artificiale ci spingono a interrogarci su quale vita sia sacra? Solo quella umana? Oppure devono essere protetti anche soggetti non pensanti e non consapevoli, ma in grado di soffrire o di avere desideri. Va salvaguardata la vita in potenza, e cioè l'embrione? Anche lo sperma e l'ovulo però sono vita in potenza e quindi rientrano a pieno titolo in questa categoria. Da qui - secondo Lecaldano - la debolezza dell'idea di sacralità che non riesce a rispondere coerentemente a questi interrogativi. All'etica della sacralità della vita - prosegue - va sostituita quella della qualità della vita

I trapianti e l'eutanasia, la ricerca e i limiti dell'intervento umano. Scienziati, filosofi, giuristi a convegno hanno cercato una risposta «bioetica»

GABRIELLA MECUCCI

Le «coppie» su cui fondare una nuova etica sono quindi altre. La prima è mercificazione e sfruttamento, le nuove tecnologie della riproduzione, usate senza limiti, e quelle dei trapianti non sfuggono certo alle regole esasperate del mercato e del profitto (vendita di organi presi a bambini del Terzo mondo ancora vivi). La seconda coppia è libertà-responsabilità. A chi decide deve essere assicurata la libertà di scelta, ma deve essere attribuita la responsabilità della scelta. Ma allora il problema diventa identificare il soggetto che decide. E anche su questo le opinioni si dividono. Per Lecaldano è solo l'individuo il titolare di questo diritto. Una morale relativistica che non ammette le intrusioni della società. Ma per Bernardino Fantini, storico della biologia, questa posizione è pericolosa perché «non tiene conto del fatto che individuo e collettività non sono elementi separabili ma costituiscono un sistema. Interagiscono fra loro, si modificano a vicenda». Silvia Vegetti Finzi preferisce arrivare ad una soluzione di compromesso fra «laissez faire e proibizionismo». A uno o più soggetti sociali - afferma - va affidato il limite della bioetica. Fra questi un ruolo

particolare spetta alle donne perché «sono portatrici di una logica divergente, rispetto a quella convergente di potere e sapere e perché da sempre si sono fatte carico dell'etica della responsabilità». Ma c'è anche chi rivendica al medico il diritto di scegliere, sostenendo che all'interno della medicina esistono regole di deontologia professionale sulle quali si possono basare queste decisioni. E infine Maurizio Mori parla del ruolo indispensabile del filosofo come soggetto in grado di «fornire motivazioni razionali». Un largo accordo invece nel ritenere che la complessità dei problemi posti dalle nuove scoperte scientifiche e tecnologiche richieda l'apertura dei paradigmi delle diverse scienze e il rifiuto di creare una figura professionale addetta alle scelte bioetiche, una sorta di impiegato dell'Usa magari lottizzato. Siamo arrivati così ai problemi più immediati e concreti quale intervento dello Stato: è possibile e opportuno, come legiferare Stefano Rodotà chiede una «moratoria attiva». Su alcuni punti - spiega - l'intervento del legislatore è già maturo ed è possibile stabilire dei limiti (il caso della madre biologica a rivendicare il figlio entro un certo arco temporale). Continuando negli esempi Rodotà cita la necessità di intervenire prontamente con una normativa che regoli la sperimentazione sull'uomo e il proliferare senza regole delle banche dello sperma. Ma se in questi ed in altri casi abbiamo raggiunto certezze che ci consentono di legiferare - osserva - in molti altri regna il dubbio. Per questo è

Muore di Aids John Holmes superdivo a «luci rosse»



Quasi una maledizione John Holmes, il più famoso divo del cinema a «luci rosse», è morto ucciso dal Aids a 43 anni. Da mesi era malato, anche se in un primo momento il suo agente aveva parlato, per non aumentare il panico, di cancro allo stomaco. Nel corso della sua carriera Holmes si vantava, infatti, di aver fatto l'amore con oltre 14 mila donne. Partner anche di pornstar italiane come Marina Lotar e Ciccolina (i due avevano girato proprio l'anno scorso a Roma *Corne bollente*), l'attore americano era un superdotato incline all'ironia nei suoi film «miglioristi», per lo più girati in Usa con Gerard Damiano, Holmes riusciva a conferire ai suoi personaggi (sia che fosse un marine disperso nel Pacifico o un cowboy al rodeo) una certa verosimiglianza interpretativa. Il tutto, naturalmente, all'interno dei meccanismi canonici e un po' squallidi previsti dal genere. Se sul piano professionale Holmes era molto stimato, non egualmente si può dire della sua vita privata. Pare che consumasse cocaina per mille dollari al giorno, ed era stata proprio la droga a farlo finire, sette anni fa, in una brutta storia di omicidio. Quattro giovani che avevano cercato di ricattare il proprietario di un locale per il quale Holmes lavorava furono trovati uccisi ai margini del deserto. L'attore riuscì a cavarsela per insufficienza di prove, ma fu condannato egualmente ad un anno di carcere per avere vilipeso la corte. Da quando la malattia si era manifestata, Holmes aveva lasciato il cinema, ma resta, angosciata, una domanda: quante partner rischiano oggi di ritrovarsi contagiate?

Conclusa a Roma l'assemblea dei critici

Si è conclusa domenica a Roma l'assemblea del Sindacato nazionale critici cinematografici. I critici hanno approvato tra l'altro una serie di mozioni, sulla necessità di un intervento del gruppo cinematografico affinché sia garantita la tutela dell'integrità del film trasmessi dalle televisioni, per confermare la propria disponibilità ad organizzare la Settimana della critica, all'interno della prossima Mostra di Venezia, per assicurare la produzione della manifestazione «L'immagine elettronica» di Bologna. L'assemblea ha anche eletto il nuovo comitato direttivo che è composto da Lino Micciché, Franco Montini, Pietro Pintus, Piero Spila, Tullio Kezich, Mario Sesii, Umberto Rossi.

Stallone: «A Hollywood tutti aspettano la mia fine»

Intervista a cuore aperto di Sylvester Stallone, un attore che difficilmente parla con i giornalisti. È comparso sulla rivista di Copenhagen *Scanorama*, che per ovvi motivi ha fatto parlare il divo soprattutto del divorzio dall'attrice e modella danese Brigitte Nielsen. «È stato il periodo più difficile e in cui mi sono sentito più solo in tutta la mia vita. Tutta la rabbia e le delusioni di questi due anni, che mi hanno lasciato ricordi talmente brutti da aver disinnescato anche i momenti belli, le ho scaricate nel mio ultimo film *Rambo III*. Sono stato spesso abbandonato, e tradito nella mia vita, i miei matrimoni sono tutti falliti vivo solo e mi sento solo, ho pochissimi amici. L'attore, infine, confida che, a suo parere, c'è un mucchio di gente a Hollywood che sarebbe ben felice di assistere al mio fallimento».

L'Amorino di Piccadilly: restauro o vandalismo?

Insomma, l'Amorino che domina la famosa piazza londinese di Piccadilly Circus (alzai la mano chi, visitando Londra, non si è fatto fotografare ai suoi piedi) era verde, o no? È una domanda seria, non uno scherzo. E in Inghilterra si è scatenata una furibonda polemica al riguardo. L'English Heritage, l'ente per la tutela dei beni culturali, ha accusato di vandalismo la municipalità di Westminster, che ha curato un restauro durato un anno e costato 5.000 sterline. I restauratori avrebbero ecceduto in zelo: non si sono limitati a ripulire la statua dallo sterco dei piccioni, ma hanno asportato la patina verde che la ricopriva, e che era stata voluta dallo scultore Alfred Gilbert per riflettere l'acqua della fontana sottostante.

ALBERTO CRESPI



Fino all'ultimo respiro?

Nel corso dei secoli sono cambiati i metodi per accertare la morte. Eppure, afferma il professor Grmek, il trapasso è una convenzione sociale

MATILDE PASSA

ROMA Si può stabilire con certezza il momento del trapasso? Quale sicurezza ha oggi la medicina che un individuo sia realmente morto? Ne abbiamo parlato con il professor Mirko Grmek di origine e formazione jugoslava ora docente di storia della medicina all'Ephesi di Parigi autore di una relazione dedicata all'evoluzione del concetto biologico di morte e anche di affermazioni apparentemente paradossali e persino inquietanti come quella che la morte è una «convenzione» sociale e giuridica. **Professor Grmek, la che senso la morte è una convenzione sociale e giuridica?** La morte è un processo lento e complesso. Possono morire alcuni organi e altri restare in vita. Dal punto di vista scientifico la diagnosi di morte può essere soltanto una prognosi

venne collegato alla fine del battito cardiaco. Metodo rimasto in vigore fino al secondo dopoguerra quando il professor Mollaret coniò il termine di coma «dépassé», per indicare la fine di ogni possibilità di ripresa di un individuo. **Parlando di coma «dépassé» e del suo equivalente americano «morte cerebrale» lei ha detto che le parole in questi casi non sono innocenti. Può spiegarci meglio?**

Si tratta di sottilissime differenze che però hanno una grande valenza simbolica. Definire una persona in «coma» è ben altra cosa che dichiararla «morta»: sia pure solo a livello cerebrale. I termini corrispondono del resto all'atteggiamento più disinvolto degli americani rispetto a questo delicatissimo problema. Del resto la fortuna della definizione coniata nel '59 da Mollaret è legata ai trapianti di Barnard che cominciarono nel '66. **Ma dal punto di vista etico com'è possibile prelevare un organo da una persona che neppure per la scienza è definitivamente morta?** Dire che la morte è un processo significa anche riconoscerne la sua irreversibilità. Da questo punto di vista fa testo la convenzione di Sydney nella quale si stabilì che la morte

si poteva dichiarare quando il processo era chiaramente senza ritorno. Così spetta al medico nella società contemporanea trasformare la morte da processo in evento. Anche la Chiesa cattolica, dai tempi di Pio XII, attribuisce al medico il compito di fissare il momento del trapasso.

E ci sono metodi certi per «cogliere» l'attimo fatale? Finora non ci sono stati mai casi in cui una persona abbia ripreso le sue funzioni vitali dopo un coma irreversibile senza l'aiuto di macchinari. Comunque c'è una confusione voluta tra morte del cervello e morte della persona e non si può escludere del tutto che una parte del cervello resti in attività.

Qualcuno ha ricordato il caso del bambino «rivegliato» dal coma irreversibile grazie all'intervento della madre che visse con lui un certo periodo quasi in simbiosi, parlandogli la continuazione, quasi richiamandolo alla vita. Nel caso dei bambini il cervello non è ancora completamente formato. Il nostro pensiero è il risultato infatti dei collegamenti tra i neuroni. Questo patrimonio non è determinato geneticamente ma si costruisce anche nel rapporto con l'ambiente sociale. Ecco perché un bambino che

si è stato allevato dai lupi non riuscirà mai, da adulto, a sviluppare le stesse funzioni cerebrali di un suo coetaneo cresciuto in un clima socialmente e culturalmente più stimolante. Ed ecco perché, in alcuni casi, è possibile che le funzioni cerebrali, compromesse da un trauma, possano essere «riattivate» da una comunicazione così intensa, anche dal punto di vista emotivo, come quella di una madre.

Analizzando l'idea della morte che una società si forma, è possibile dedurre l'opposto, ovvero l'idea che ha della vita? Quando si parla della vita ci si riferisce a un concetto generale, quando si parla della morte ci si riferisce a un individuo. La morte non è l'opposto della vita in quanto essa è una proprietà degli esseri viventi non della vita la quale non muore mai, né conosce invecchiamento.

Lei ha definito la morte uno «stratagemma» per mantenere la vita, paragonandola alla sessualità. Il classico binomio Eros-Thanatos di antica memoria. La morte è il prezzo che l'individuo paga alla specie. La natura funziona in base a un programma che gli consente un vasto margine di errori per

questo separa l'individuo dalla specie, la quale sopravvive grazie al sacrificio di ognuno di noi. Così come, biologicamente, la sessualità ha il compito di rinnovare la specie. **La vita si è molto allungata, eppure dilazionare il momento della morte sembra provochi più angoscia di prima, come mai?**

Fin a qualche decennio fa un individuo aveva di fronte un muro quello dei cinque anni. Se superava la barriera di infinite malattie si considerava un privilegiato e un sopravvissuto. La morte lo poteva cogliere in qualsiasi momento, ed era logico, accettabile che così fosse. Attorno a lui morivano amici, parenti di tutte le età. Il momento della morte era incerto. Oggi, invece, nella maggioranza dei casi quel muro simbolico ce lo troviamo di fronte tra i 75-90 anni, ma dopo non c'è la sopravvivenza. Nel momento stesso in cui moriamo sappiamo che non possiamo non morire. Si passa dalla morte incerta a quella certa ed è più difficile accettarla. Insomma, prima l'uomo pensava di avere di fronte una trentina d'anni e l'eternità. Un detto famoso consiglia «comportati come se dovessi morire domani e vivere per sempre». Oggi abbiamo guadagnato una quarantina d'anni di vita, ma abbiamo perso l'eternità.

La scienza della mente e della coscienza?

ESSERE

Il cervello triuno

ESSERE

Con te in edicola



In alto, «Lezione di anatomia» di Rembrandt. Accanto, un disegno anatomico di Leonardo da Vinci